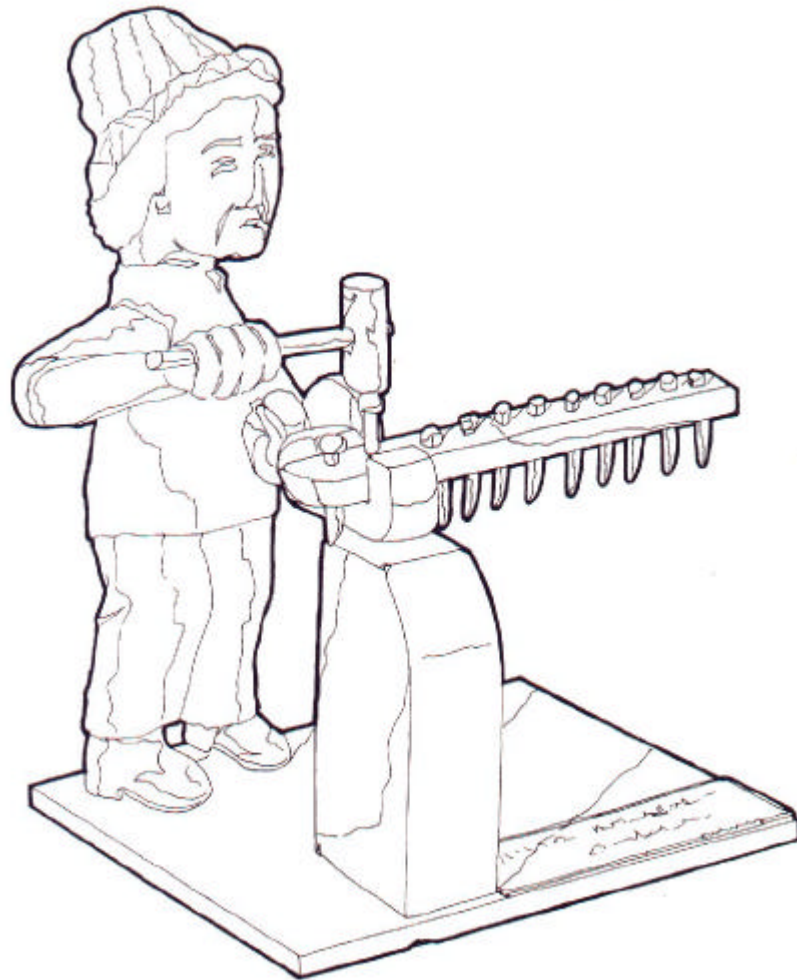


6

*Meitië e amuzamënt*  
Arti – Mestieri - Divertimenti



Questo capitolo, che presenta in apparenza una minore organicità dei precedenti, vale ad arricchire e precisare il quadro d'insieme, e comprende tutta una serie di attività connesse alla produzione e alla manutenzione di vari attrezzi, e funzionali quindi allo svolgimento dei lavori stagionali, che erano a fondamento della vita montana

I modellini riguardano, in gran parte, lavori manuali che richiedono una certa specializzazione e una conoscenza non superficiale del materiale da usare e delle tecniche di lavorazione: ricorre pertanto più volte il termine “artigiano”, riferito all'operatore in questione, e non a caso nel titolo si parla di “arti e mestieri”. Va però rilevato che la capacità di svolgere queste attività non era appannaggio di pochi eletti, ma risultava abbastanza diffusa, e in genere patrimonio di almeno un componente di ogni nucleo familiare, che poteva poi essere più o meno padrone del mestiere, e che cercava di trasmettere ai figli o ai nipoti il suo bagaglio di conoscenze; facevano eccezione solo alcune lavorazioni più complesse, per cui esistevano al più uno o due esperti a livello di borgata o di area omogenea.

Se finora le attività descritte si svolgevano per lo più all'esterno, nei campi o nei prati, nei boschi o lungo i sentieri, con questi modellini possiamo farci un'idea di ciò che avveniva tra le pareti domestiche, dove soprattutto d'inverno si trascorrevano lunghe ore in occupazioni utili: una prima e sommaria ricognizione, che nel capitolo seguente troverà ulteriore sviluppo, sia pure da una diversa angolazione.

Inoltre, pur presentando una documentazione forzosamente incompleta, perché le attività di natura artigianale (termine qui usato in un'accezione particolarmente ampia e comprensiva) erano così numerose che richiederebbero un volume a sé stante e molti altri modellini, questo capitolo fornisce un quadro già abbastanza significativo di un aspetto finora poco indagato della realtà popolare, o meglio, conosciuto soprattutto in riferimento a mestieri che implicano una certa qual dose di professionalità (come nel caso, che vedremo, del calzolaio).

Nel titolo si parla anche di “divertimenti”, che in realtà è solo uno dei temi proposti dai modellini restanti, che attengono a vari aspetti della vita sociale e delle tradizioni locali. Ma gli ultimi due modellini, riguardanti le danze tipiche della valle, assumono un significato particolare, e valgono a ricordare che al lavoro succedeva non solo il riposo, ma anche la festa, e che soprattutto da questi momenti di divertimento, in cui le comunità si ritrovavano, e si rinsaldavano le amicizie e gli affetti, si traeva la forza per riprendere la fatica quotidiana.

## **La fabbricazione artigianale della gerla**

Come si è visto la gerla è forse lo strumento di lavoro più tipico nelle zone montane, ed erano soprattutto le donne a farne uso per il trasporto di materiale di vario genere. Ogni famiglia, solitamente, provvedeva alla fabbricazione delle proprie gerle, anche se si trovavano degli artigiani particolarmente abili che vendevano a poco prezzo le gerle di loro produzione a chi ne faceva richiesta.

La “*bënno*” è costituita da una trama di listelli di legno montati su una tavola rettangolare di base: gli elementi orizzontali della trama si chiamano “*tëllha*”, mentre fra quelli verticali si distinguono “*ti caou*”, i quattro montanti di sostegno infissi nel fondo perché non ceda, “*lâ limma*”, i listelli ordinari, e “*th'apoutiroun*”, strisce aggiuntive di lunghezza variabile, applicate soprattutto agli angoli per dare alla gerla la forma desiderata.

Per la tessitura della *“bënno”* occorre avere già a portata di mano i vari elementi dell’intreccio, che si preparavano in precedenza impiegando una tecnica di lavorazione raffigurata nei tre modellini seguenti.

---

***Chaputâ tëllha***  
**Assottigliare le *“tëllha”***

---

Le *“tëllha”* si ricavava da piantine scelte di nocciolo, di castagno, o della specie di legno tenero più diffusa nella zona: si tagliavano gli alberelli nel senso della lunghezza, ottenendo delle strisce che, ripulite della corteccia e raggruppate in fascine, si lasciavano a bagno nell’acqua per due o tre giorni, per renderle più morbide e malleabili. Si procedeva quindi col *“pouòou”*, la piccola roncola usata per la potatura, ad assottigliare e pareggiare le strisce ricavandone asticelle omogenee e pronte per l’uso.

Il modellino, una delle figure inserite nella ricostruzione della veglia serale nella stalla, mostra l’operatore che incide con il *“pouòou”* il listello, facendolo scorrere rapidamente sotto l’ascella.

---

***Eiclapâ li tourtour***  
**Spaccare i *“tourtour”***

---

I *“tourtour”* sono delle giovani piante di frassino o di castagno da cui si ricavavano le *“limma”*, i listelli verticali, più solidi delle *“tëllha”* perché dovevano mantenersi rigidi, e non flettersi nel corso della tessitura.

Dopo aver scelto i pezzi migliori li si introduceva nel forno, quand’era ancora caldo per la cottura del pane, lasciandoli dentro mezz’ora circa, poi, ad uno ad uno, i *“tourtour”* venivano estratti e spaccati in due nel senso della lunghezza con il *“pouòou”*: i legni, che il calore aveva reso più cedevoli, si mettevano ritti in terra, appoggiando al centro della base superiore la lama dell’attrezzo, tenuto con la mano sinistra. Percuotendolo con un pezzo di legno si apriva in profondità una fenditura: con le mani si prendevano le due parti divaricate e, tirando, si separavano fino in fondo, raddrizzando la linea di spaccatura, quando rischiava di deviare da un lato, con un colpo assestato dalla parte opposta.

L’operazione si poteva eseguire anche due o tre volte per ogni *“tourtour”*, a seconda della dimensione del pezzo, ottenendo da 4 a 8 *“limma”*.

---

***Chaputâ lâ limma***  
**Assottigliare le *“limma”***

---

Le strisce di legno ricavare dai *“tourtour”* si lasciavano diverse ore nell’acqua, poi si appoggiavano su di un grosso ceppo e si sgrossavano con il *“faousét”* (la roncola): con il *“pouòou”* venivano quindi rifinite e ridotte a listelli di uguale spessore e lunghezza.

---

## ***Fâ lâ bënna***

### **Fare le gerle**

---

Completata la preparazione dei vari elementi, si procedeva alla tessitura della gerla, partendo dalla base. Il fondo era costituito da una solida tavola rettangolare in legno di faggio stagionato, a cui si praticavano quattro fori per i montanti di sostegno (“*caou*”), due per ogni lato maggiore, a distanze differenziate perché dal lato destinato a poggiare sulla schiena del portatore si dovevano inserire fra i “*caou*” due “*limma*”, mentre dalla parte opposta occorreva lo spazio per un solo listello. Nei fori si infilavano, dal basso verso l’alto, i montanti, di solito in legno di frassino, più larghi alla base in modo che le estremità inferiori, non passando nei fori, formassero delle specie di piedistalli di sostegno sotto il fondo della “*bënno*”

Lungo il bordo della tavola di base si praticavano poi altri fori, sempre in numero dispari per esigenze di tessitura, in cui si incastravano dall’alto le asticelle verticali (“*lâ limma*”); si inseriva quindi all’interno, a 1/4 circa dell’altezza prevista per la gerla, una fascia circolare di legno, legata con dello spago ai “*caou*”: con questo espediente si poteva procedere più agevolmente alla formazione dell’intreccio, facendo passare le strisce trasversali (“*lâ tëllha*”) alternativamente sopra e sotto ai listelli verticali, che il cerchio teneva ben divaricati, aiutandosi con il “*pouòou*”, come si vede nel modellino.

Terminata la tessitura della parte inferiore si toglieva la fascia circolare, ormai inutile, e si proseguiva aggiungendo ove necessario “*lh’apoutiroun*” per ottenere la forma desiderata, e ampliando la circonferenza di base man mano che si saliva.

---

## ***Fâ l’orle dë la bënno***

### **Fare l’orlo della gerla**

---

Giunti in cima si applicava all’esterno un orlo di rifinitura, un’asta in legno di sorbo degli uccellatori (“*la piss’ro*”), curvata a cerchio intorno al bordo della gerla, usando il seguente procedimento: col succhiello (“*lou tarav’lot*”) si foravano tutte le “*limma*” all’altezza della penultima fascia di listelli trasversali. Si assicurava quindi l’orlo di finitura con del filo di ferro zincato che si faceva passare nei fori prima in un senso e poi nell’altro, in modo da formare degli incroci a X che racchiudevano l’asticella.

Quindi con un seghetto si tagliavano in alto e in basso le punte delle “*limma*” sporgenti, e all’interno si eliminavano con il “*pouòou*” gli spuntoni emergenti delle “*tëllha*” intrecciate, che costituivano la cosiddetta “*plumiâ*”. In ultimo si praticavano sul davanti i fori per fissare i passanti di sostegno, che potevano essere due cinghie, oppure dei rami arcuati di betulla o di salice: i buchi si aprivano con un’apposita asta di ferro (“*lou fére përlâ bënna*”) la cui punta acuminata si scaldava sul fuoco perché penetrasse di netto nel legno.

---

## ***Fâ li cavanh***

### **Fare i panieri**

---

Di panieri si faceva grande uso in casa, perché servivano a raccogliere frutta, patate, funghi, ecc., e occorreva quindi averne diversi a disposizione. I “*cavanh*” erano solitamente ovali, in legno di nocciolo, salice o vitalba (“*albuo*”), e in ogni famiglia, in genere, c’era chi ne sapeva costruire.

L'intreccio presenta notevoli analogie con quello della gerla: l'armatura è costituita da "**apoutiroun**", bastoncini pieghevoli appiattiti da un lato con il "**pouòou**", mentre gli elementi verticali sono le "**ÿllha**", uguali a quelle della "**bënno**" e preparate con il sistema descritto in precedenza.

La struttura di base è costituita da due ramoscelli curvati su se stessi in modo da formare due ovali, uno disposto verticalmente, che servirà da manico, l'altro passante all'interno del primo e ad esso perpendicolare, che farà da bordo al paniere. I due ovali sono fissati, nei punti di congiunzione, da un intreccio di "**ÿllha**" a forma romboidale chiamato "**lou queur**" (il cuore). Da questi due "cuori" partivano gli "**apoutiroun**", che dovevano sempre essere in numero dispari, e veniva costruendosi l'intreccio.

## Il lavoro del calzolaio

Nella vallata c'erano diversi artigiani specializzati nei lavori di fabbricazione e manutenzione delle scarpe e che, soprattutto nei mesi invernali, quando c'era più tempo disponibile, si dedicavano a quest'attività, recuperando o rinnovando su misura le calzature dei componenti delle famiglie che ne facevano richiesta: il cliente aveva cura di acquistare l'"**ououbragge**", cioè la materia prima, cuoio robusto per le soles e il sottopiede e più morbido per la tomaia, la parte superiore della scarpa che fascia il piede, pagando all'artigiano solo il compenso per la manodopera.

Il calzolaio ("**lou courdounie**") portava in un apposito contenitore, tenuto come la gerla dietro le spalle, tutta l'attrezzatura occorrente: il gomitollo di canapa, la pece e le setole per fare lo spago di cucitura ("**la trâ**"); delle lesine ("**laz aléna**"), arnesi di varie dimensioni composti da una punta di ferro ricurva o diritta inserita in un manico, usati per praticare i fori di passaggio per lo spago; "**la chabbro**", una morsa con due bracci di legno, che si teneva fra le ginocchia per rinserrare le tomaie da cucire; "**la manouppoulo**", una guaina di cuoio che si infilava nella mano sinistra per proteggere il dorso e il palmo dallo sfregamento dello spago durante la cucitura, lasciando libere le dita; delle forme ("**fouërma**") di legno di varie misure per modellare le scarpe, piede destro e piede sinistro per gli uomini, forma unica per i due piedi per le donne e bambini; "**lou tiro-fouërmo**", un arnese a punta ricurva che si agganciava in un apposito foro nelle forme per estrarle dalle scarpe; "**lou planto-taccha**", un piede di ferro infisso in un piedistallo di legno, che si inseriva nelle scarpe da risuolare per piantare i chiodi; gli appositi chiodi per scarpe ("**lâ brouchëtta**"), di diversi formati; due martelli, uno più robusto, per le soles, con una testa piatta rotonda che si assottiglia ad aletta nella parte opposta, e uno più maneggevole per chiodi, a due teste dalla superficie zigrinata perché non scivolino nella battitura; una pietra dura e liscia su cui si batteva il cuoio per le soles; "**lou fiourét**", un attrezzo a testa piatta di ferro per richiudere il cuoio delle soles nei punti in cui si erano staccati i chiodi; "**lou tiropè**" (il "pedale"), una cinghia le cui estremità sono cucite insieme, che si agganciano sotto al piede del calzolaio per tenere ferma sul ginocchio la scarpa in lavorazione; "**lou fèrlumè**", specie di bastoncino sagomato in legno di bosso, a testa ricurva, che si sfregava lungo il bordo della soles per lisciarlo e irrobustire il cuoio; "**li trinchét**", delle lamine da taglio di varia grandezza, affilate da un lato lungo il margine superiore, per lavori di precisioni e di rifinitura "**l'ërcarcòou**", sorta di pinza perforatrice a pressione, per chiudere gli occhielli in cui si infilavano i lacci; "**la raspo**", un tipo di raspa che serviva a ripulire dalle asperità le soles, all'interno e all'esterno; delle forbici, una piccola incudine, il grembiule da lavoro, in cuoio morbido di tomaia, e altri strumenti di uso comune.

Il "**courdounie**" si metteva all'opera fin dal primo mattino e si fermava anche diversi giorni da una famiglia prima di aver completato il lavoro, le cui fasi principali sono raffigurate nei modellini seguenti.

---

## ***Fâ la trâ***

### **Fare lo spago**

---

## ***Roumpre lî fiël***

### **Rompere i fili dello spago**

---

Il calzolaio doveva saper confezionare da sé lo spago per cucire insieme le parti della scarpa, intrecciando dei fili di canapa in numero variabile a seconda della bisogna: 5 fili per la tomaia, 7 per rattoppi e lavori di manutenzione vari, 9 per le soles e 13 per il sottopiede.

Per fare ciò l'artigiano prendeva un gomitollo di filo di canapa e ne legava un'estremità intorno al pollice della mano sinistra, che teneva allargata di fronte a sé con il palmo aperto e le dita divaricate: nei quattro avvallamenti tra le dita facevano passare, volta a volta, il filo, manovrato dalla mano destra e fatto girare rapidamente intorno al gomito (primo modellino); il filo doveva effettuare tanti passaggi in ognuna delle quattro posizioni quanti erano gli elementi da associare per ottenere lo spago desiderato, da un minimo di cinque a un massimo di tredici, come si è detto.

Quando aveva completato l'avvolgimento il calzolaio appoggiava il braccio sinistro sul ginocchio e, infilata la mano destra sotto la matassa di canapa tesa fra le dita, andava ad individuare i fili avvolti ad ogni passaggio fra il pollice e l'indice, rompendoli uno ad uno con un secco strappo a due tempi in successione, avanti e indietro (secondo modellino).

A quel punto i fili si potevano svolgere dalle dita della mano sinistra e distendere sulle ginocchia: il calzolaio quindi intrecciava e torceva i fili allineati passandovi sopra trasversalmente con un movimento rapidissimo la mano destra, mentre con l'altra mano faceva scorrere ed avanzare la canapa: giunto al termine rigirava lo spago e ripeteva l'operazione per consolidare la torcitura.

I due capi dello spago, in seguito alla serie di strappi effettuati in precedenza, erano sfilacciati e si potevano agevolmente associare formando una punta sottile, che si assicurava con una setola di cinghiale o di scrofa (*'la sèò'*) ripiegata a nodo, un accessorio che il calzolaio acquistava a mazzetti e conservava in un astuccio tubolare di legno di sambuco cavo.

La *'trâ'* andava quindi accuratamente ricoperta, a partire dalle due estremità, di pece nera (*'lou pês'*), che costituiva uno strato protettivo e contribuiva a rendere più compatti i fili ritorti nello spago. I capi a punta aguzza si potevano facilmente infilare nei buchi aperti dalla lesina per la cucitura dei vari elementi della scarpa.

---

## ***Couze lâ tija***

### **Cucire le tomaie**

---

La tomaia (*'la tija'*) era costituita da più elementi di forma diversa che si cucivano insieme con lo spago a 5 fili: *'lou vanpè'*, la parte anteriore, *'lou cartie'*, la parte che fascia il tallone, e su cui si applicava il cosiddetto *'ranfors'*, un ritaglio di cuoio per le soles, più spesso, usato appunto come 'rinforzo'.

I vari elementi si ricavavano da modelli di cartone (*'lî patroun'*) che il calzolaio distendeva sul cuoio segnandone i contorni per ritagliare le forme con il trincetto. Per la cucitura si serravano i

ritagli di tomaia nella “*chabbro*”, una morsa rudimentale formata da due lunghi bracci di legno, che si appoggiava per terra fra le gambe, chiudendola con le ginocchia in modo da avere le mani libere.

---

### *Lou courdonie batto lâ sola*

#### **Il calzolaio batte le suole**

---

---

### *Lou courdounie couzo lâ sola ooub lou tiropé*

#### **Il calzolaio cuce le suole con il ‘pedale’**

---

Una volta preparata la tomaia, questa andava unita alla suola, anch’essa composta da più elementi: il sottopiede (“*lou soutpè*”), il rivestimento interno su cui poggia il piede; “*lou gardoun*”, una striscia di cuoio che corre lungo il bordo del “*soutpè*”, tallone escluso; la suola propriamente detta (“*la solo*”), la parte sottostante, a contatto col terreno.

La prima operazione consisteva nel cucire la tomaia col “*gardoun*” e il sottopiede, inserendo la forma di legno che verrà poi tolta solo a lavorazione ultimata. Al sottopiede si inchiodavano quindi dei ritagli di cuoio di scarto, in modo da formare un’imbottitura interna che assicurasse alla base su cui doveva poggiare il piede più compattezza e solidità.

Si preparava intanto il cuoio per la suola, che andava prima ammorbidito, lasciandolo una notte a bagno nell’acqua, poi battuto con forza a martellate (primo modellino), per renderlo meno spesso e più rigido, e predisposto quindi a trattenere i chiodi che vi sarebbero stati piantati. La battitura avveniva distendendo il cuoio su una pietra di torrente appoggiata sulle ginocchia, ben liscia perché non incidesse in alcun modo la superficie del materiale, e di una certa consistenza per attutire i colpi violenti del martello. Il manico dell’attrezzo non andava impugnato rigidamente, ma occorreva mantenere una presa elastica perché con una battitura troppo pesante si poteva rovinare il cuoio. L’operazione era di particolare importanza, in quanto da essa dipendeva la tenuta dei chiodi che venivano piantati nella suola: se incominciavano a muoversi dopo alcuni mesi era segno che il calzolaio era poco abile, e rischiava di perdere la clientela.

Si procedeva successivamente alla cucitura della suola con il sottopiede: per tenere ferma la scarpa in lavorazione, evitando l’impiego di morse che potevano rovinare il cuoio, il “*courdounie*” ricorreva al “*tiropé*” (il ‘pedale’), una cinghia i cui capi sono cuciti insieme e che andava a girare sotto un piede dell’artigiano, agganciando in alto la scarpa da cucire posata sul ginocchio (secondo modellino). Il piede del calzolaio rimaneva così in bilico e, partecipando allo sforzo dell’operatore nella chiusura dei punti di cucitura, esercitava sulla scarpa una pressione che ne impediva ogni movimento.

Terminata l’operazione si ripiegavano con l’aletta del martello per suole i margini sporgenti del “*gardoun*”, coprendo i punti di cucitura. Il bordo veniva quindi lisciato, prima con dei frammenti di vetro, poi con l’apposito “*fèrlumé*”, e ricoperto con uno strato protettivo di solfato di rame che, a contatto col cuoio, assumeva una colorazione nerastra.

Si completava infine il lavoro conficcando nella suola i chiodi (“*lâ brouchëtta*”), che servivano ad aumentare la presa delle scarpe sul terreno montano, spesso irregolare o scivoloso: si disegnava una doppia corona lungo il margine anteriore piantando i chiodi a distanza ravvicinata, e li si distribuiva poi nell’area intermedia della suola.

Nella tomaia si aprivano, in ultimo, i buchi di passaggio per i lacci, fissandovi gli occhielli di tenuta (“*lh’ulhèt*”).

---

### ***Fâ lh’eitart***

#### **Fare i legacci per le scarpe**

---

I legacci per le scarpe si ricavavano dal cuoio per tomaia, con un sistema semplice, ma ingegnoso. Si prendeva un pezzo abbastanza grande di buona tomaia, vi si incideva con il compasso un cerchio, e con le forbici si tagliava il cuoio lungo la linea segnata; alla fine, però, invece di chiudere la circonferenza sul punto di partenza, si procedeva in linea retta per alcuni centimetri, ritagliando una striscia sottile, dello spessore che si voleva dare al legaccio, che si prolungava fuori dal cerchio formando una specie di corda.

Si prendeva allora una tavola di legno e vi si conficcava di punta il trincetto; su questo piano di lavoro si disponeva il cerchio di cuoio accostando il punto di congiunzione interno fra la coda e il cerchio al filo tagliente dell’attrezzo; sul bordo opposto della coda, verso l’esterno, si piantava alla stessa altezza una lesina.

In questo modo i due attrezzi delimitavano lo spessore del legaccio, che il calzolaio ricavava tirando con forza la coda: il cerchio di tomaia si metteva a girare contro il trincetto affilato, che lo riduceva ad una striscia tanto più lunga quanto maggiore era il diametro.

---

### ***Brouchëtâ lâ soccha***

#### **Piantare i chiodi agli zoccoli**

---

Dalle scarpe vecchie e consumate si ricavavano le cosiddette “*soccha*” (zoccoli), sostituendo la suola di cuoio con un ceppo di legno (“*lou bôc dë soccha*”) in noce o, più raramente, platano o betulla, lavorato con l’ausilio di particolari barre tagliente (“*lî coutèl pèr lî bôc dë soccha*” – v. al Capitolo 7); su di esso si montava la tomaia di recupero, un’operazione abbastanza semplice che non richiedeva l’intervento di un esperto.

Il modellino posto all’interno della ricostruzione della veglia nella stalla (Capitolo 1) mostra un valligiano intento a piantare nella scuola i chiodi: per evitare che il legno si spaccasse bisognava prima lasciare il ceppo un po’ di tempo di bagno nell’acqua. Le “*soccha*” erano le calzature usate comunemente d’inverno nelle borgate, e tutto l’anno dai minatori nelle gallerie, perché la suola di legno protegge più efficacemente il piede del freddo.

### **La lavorazione della lana**

Un tempo ogni famiglia possedeva alcune pecore, soprattutto per poter disporre della lana con cui realizzare indumenti per le stagioni fredde e che, per tale uso, andava sottoposta a un trattamento particolare, illustrato nei tre modellini seguenti.

---

## ***Eichërpi la lano***

### **Sfilacciare la lana**

---

La lana tosata veniva lavata con acqua calda e sapone e stesa al sole ad asciugare: per poter procedere alla filatura occorreva però eliminare le impurità rimaste, sciogliere i nodi e districare le fibre allineandole. E' un'operazione che corrisponde alla cardatura, che si effettua tradizionalmente con la carda, un attrezzo composto da due tavolette su cui sono infissi, in file parallele, dei chiodini di acciaio, e con cui si 'pettina' la lana grezza.

Agli inizi del '900 però questo lavoro era ancora eseguito manualmente, di solito dai bambini, a cui la sera venivano affidate alcune manciate di lana perché pazientemente ne sbrogliassero le fibre, passandola e ripassandola fra le mani.

Il modellino nel gruppo della "*vèlhâ â tèit*" (Capitolo 1), mostra una donna intenta a 'sfilacciare' ("*eichërpi*") la lana, come viene definita questa operazione.

---

## ***Fiëlâ ooub pou fû***

### **Filare col fuso**

---

---

## ***Fiëlâ ooub lou rouèt***

### **Filare col filatoio**

---

Nel gruppo dentro alla stalla, accanto alla giovane che sfilaccia, è posto il modellino che raffigura l'operazione successiva: per la filatura, prima dell'avvento del più moderno filatoio, si usavano il fuso e la rocca ("*lou fû e la coulounnio*").

La rocca è un bastone che in cima si apre in una struttura a raggiera, intorno a cui si avvolge la lana sfilacciata; il fuso invece è un pezzo di legno tornito, alto 20-30 cm., panciuto in metà e che va assottigliandosi verso le punte, e serve per torcere efficacemente il filo.

L'operatrice infilava il bastone della rocca sotto il braccio sinistro, fissandolo alla spalla sinistra con una catenella a gancetto ("*la pléchiëro*") che serviva a regolare l'inclinazione; traeva quindi dalla conocchia delle fibre di lana, formando un filo sottile che assicurava con un nodo sulla punta del fuso, e continuava l'operazione, lasciando penzolare il fuso finché questo non toccava terra. A quel punto, prendendolo dall'estremità superiore con il pollice, l'indice e il medio della mano destra, la donna imprimeva un vorticoso movimento rotatorio all'attrezzo (si dice che lo faceva 'prillare') per torcere il filo che acquistava coesione e robustezza. Avvolto il filo intorno al fuso la filatrice preparava altre fibre di lana alla torcitura, ripetendo da capo il procedimento.

Questo sistema, piuttosto lento e laborioso, venne perfezionato con l'introduzione del filatoio ("*lou rouèt*"), uno strumento di legno in cui il fuso non viene più azionato manualmente, ma da una ruota mediante un cavo di trasmissione.

L'incaricata del lavoro si sedeva di fianco all'attrezzo, con la lana disposta sulla rocca e, incanalate le fibre nel dispositivo ad alette che portava al fuso, metteva in moto la ruota premendo un pedale. Il filatoio consentiva in un'unica soluzione di torcere ed avvolgere il filo, con un notevole aumento di produttività rispetto alla filatura manuale.

Ogni filatoio aveva in genere disponibilità di tre rocchetti (*“lâ boumbina”*) che si riempivano uno dopo l’altro; al termine si mettevano dentro a un *“cavanh”* e, associando i tre fili, si formava pazientemente un grosso gomito (*“lou guërmilhoun”*) svolgendo contemporaneamente, fino a svuotarli, i tre cilindri. Si ritornava quindi al *“rouèt”* e si formava un filo più robusto, composto dai tre fili semplici ritorti insieme: il filatoio doveva però girare in senso inverso ad una velocità molto superiore al normale per garantire un’efficace torcitura.

Si filava anche, con lo stesso procedimento, la canapa (*“lou charbou”*), che fino agli inizi del ‘900 era coltivata in appezzamenti sparsi un po’ in tutta la valle. Per poterne ricavare le fibre tessili da filare occorreva sottoporre la pianta ad un procedimento particolare, alquanto laborioso: dopo il taglio i fusti, che raggiungevano l’altezza di due-tre metri, si mettevano a macerare per un paio di mesi nei cosiddetti *“nai”*, delle pozze d’acqua predisposte presso il corso di un torrente o una fonte sorgiva, in cui la canapa veniva tenuta sott’acqua dal peso di alcune pietre.

Quando la si prelevava veniva stesa al sole, poi battuta con degli arnesi simili ai correggiati, ma provvisti di più aste snodate, per eseguire la cosiddetta *“stigliatura”*, cioè la separazione delle fibre tessili da quelle legnose: queste ultime (*“lî chandveulh”*), che avevano la proprietà di bruciare a fiamma lenta, si usavano in casa al posto dei fiammiferi per accendere il fuoco o il lume: le fibre tessili venivano invece pettinate, un’operazione simile alla cardatura della lana, per ottenere la *“rito”*, come si definiva il quantitativo di canapa sulla rocca per la filatura.

La canapa filata si portava dal *“talatie”* (il tessitore) della borgata che, con un telaio rudimentale poteva ricavare, a seconda della qualità del filato, lenzuola, teloni per fieno o erba, camicie.

---

### ***Ërmëndâ lâ braia*** **Rattoppare i calzon**

---

Gli indumenti che si portavano allora si logoravano rapidamente per l’attività intensa che si conduceva, specialmente nei mesi più caldi.

I rattoppi (*“laz ërmënda”*) erano quindi all’ordine del giorno anche perché si era tutti poveri, e bisognava sfruttare al meglio le poche risorse disponibili. Così talvolta i rammendi si accumulavano l’uno sull’altro e sullo stesso paio di calzon si trovavano pezze di stoffa o colore diversi.

---

### ***Laz eipouza d’uno vê*** **Le spose di una volta**

---

Quello raffigura è l’abito femminile indossato nelle cerimonie nuziali: il vestito lungo, molto ampio al fondo, stretto al busto e chiuso al collo; il grembiule blu di pura seta (*“lou faoudiël”*), legato alla vita; sulle spalle uno scialle a frange (*“lou mouchòou d’lâ franja”*) di seta o di lana; in testa la cuffia bianca (*“la cuffio”*) da cui pendevano lungo la schiena quattro nastri (*“lî bindèl”*); intorno alla fronte una corona di fiori d’arancio. Più ordinario l’abito dello sposo, che portava di solito un completo nero e un cappello a tesa larga dello stesso colore.

---

## *La vèllho què lèi*

### **La vecchia che legge**

---

Questo modellino raffigura una donna anziana assorta nella lettura della Bibbia, come avveniva frequentemente in quei tempi, soprattutto nelle sere d'inverno. Da notare la cuffia annodata sotto il mento, del tipo più comune denominato "*a plèa basa*", a indicare la sottigliezza dell'orlo pieghettato.

---

## *Mènâ la linsìo*

### **Fare il bucato con la cenere**

---

---

## *Lavâ â bachas*

### **Lavare al lavatoio della fontana**

---

Il bucato ("*la linsìo*") impegnava donne e bambini almeno due volte all'anno: in primavera, prima di salire alle baite di montagna, e in autunno, dopo aver terminato i lavori del campi. La biancheria sporca andava lavata in precedenza, mentre quella pulita veniva prelevata dal guardaroba, messa in ammollo e insaponata; la si disponeva tutta, quindi, in una apposita tinozza ("*la sibbro*"), posta su di uno sgabello a quattro gambe a forma di croce ("*la croûzièro d'la linsìo*") per permettere l'inserimento al di sotto di un paiolo. La "*sibbro*" sul fondo aveva un foro chiuso da un tappo per regolare il deflusso del liquido.

La biancheria veniva stipata con cura nel recipiente, inserendo eventualmente fra uno strato e l'altro dei frammenti di sapone. Quando mancavano circa 15 cm alla sommità della tinozza vi si stendeva sopra un ampio lenzuolo di ricupero, i cui lembi si ripiegavano all'esterno: nell'incavo che veniva così a formarsi si versavano 7/10 kg di cenere di legname non resinoso che si era provveduto a mettere da parte prendendola dal focolare e setacciandola per eliminare ogni impurità.

Si metteva a scaldare nel frattempo dell'acqua e, quand'era tiepida, la si prelevava con una particolare casseruola di rame dal manico lungo di legno ("*la casarolo d'la linsìo*"), versandola sulla cenere: il miscuglio che si produceva, il ranno ("*lou linsias*"), filtrato dal lenzuolo attraversava la biancheria e defluiva nel paiolo sottostante; di qui si riportava sul fuoco con la casseruola mentre già un altro quantitativo d'acqua si era versato sulla cenere. Questo procedimento si ripeteva a ritmo serrato, impiegando sempre la stessa acqua che diventava man mano più calda. La regola era di effettuare 27 passaggi: alle giovani inesperte si diceva che l'acqua doveva essere "*nòou vè tèbbi, nòou vè bulhènt, nòou vè ardènt*" (nove volte tiepida, nove volte bollente, nove volte ardente); le più anziane sapevano regolarsi solo tastando la temperatura dell'acqua che usciva dal foro della tinozza. La biancheria era sottoposta in questo modo a un efficace e approfondito trattamento di candeggio e sgrossatura dall'azione detergente del ranno.

Questo lavoro, per non rubare tempo alle attività abituali, si svolgeva in casa di sera o nel tardo pomeriggio, e si concludeva talvolta non prima di mezzanotte. Al termine si lasciava riposare la biancheria fino al giorno dopo, quando veniva lavata nel serbatoio della fontana pubblica ("*lou bachas*"), dove le donne portavano periodicamente i panni sporchi per la lavatura ordinaria: anzi, quando sapevano che una di loro aveva fatto la "*linsìo*" in genere le compaesane avevano cura di non andare prima di lei, al mattino, per non sporcare l'acqua; contravvenire a questa regola era considerato un affronto, e causa di litigi.

La biancheria veniva quindi strizzata, stesa al sole, sostenuta con dei pezzi di legni ripiegato, a forma di molletta (*“lì croc dë bôc”*), che si potevano trovare nei boschi, specie fra le radici contorte degli arbusti di ginepro, e stirata prima di essere riposta nel guardaroba. Per stirare (*“ërpasâ”*) si poteva far uso dei ferri da stiro porta-brace, ma molti ricorrevano al talco, che ha la proprietà di mantenere a lungo il calore e acquista compattezza se riscaldato: i ferri da stiro avevano in dotazione delle lamine di talco ricambiabili che fungevano da placca di stiratura, o erano interamente di talco, ricavati con lo scalpello da un blocco di minerale.

---

## *Fâ lî bachas*

### **Fare i serbatoi delle fontane**

---

Un tempo ogni borgata si costruiva i propri *“bachas”*, che in genere erano ricavati da un grosso tronco di larice: più raro il caso di serbatoi di pietra, per la difficoltà di trovare un blocco delle dimensioni richieste ed effettuarne il trasporto e la lavorazione.

Quando si era individuata la pianta adatta, dopo averla abbattuta e sfrondata, si ripuliva della corteccia e se ne spianava la superficie da un lato. Con la cordicella di cotone apposta (*“la linholo”*) si tracciavano, parallele ai bordi, le linee che delimitavano lo spessore delle sponde e delle testate. Si disponeva quindi il tronco su due traverse di sostegno, fermato con dei cunei alla base, e si procedeva, a colpi di scure, allo svuotamento della parte interna. Se a lavorare era un uomo solo, questi operava come si vede nel modellino, prima da un lato poi dall’altro, scavando il legno per alcuni centimetri di profondità lungo il margine segnato di una sponda, e ancorando saldamente il tronco dalla parte opposta con due griffe (*“lâ graffa”*), specie di barre d’aggancio di ferro; al termine asportava la polpa legnosa interna, per poi riprendere con una nuova fase di scavo, avanzando ogni volta di alcuni centimetri fino al raggiungimento della profondità desiderata.

Finito il lavoro si portava il serbatoio sul posto, trascinandolo a forza se il percorso era in discesa, o sorreggendolo *“a balansin”* nei tratti in salita.

---

## *Fâ laz ëntubasioun ooub tubbou dë bôc*

### **Fare le tubazioni con tubi di legno**

---

L’acqua era portata alle fontane delle borgate mediante un sistema di tubi di legno collegati insieme in condutture che superavano anche i 500 metri di lunghezza; solo in alcuni casi, quando l’unica fonte di alimentazione era situata a un livello inferiore rispetto alla borgata, non era possibile far giungere l’acqua con una tubazione, e si doveva impiantare il *“bachas”* a un certa distanza dalle case.

La preparazione dei tubi di legno era un lavoro piuttosto complesso, perché bisognava perforare dalle due estremità dei tronchi di larice scortecciati, lunghi fino a tre metri, facendo combaciare i buchi a metà tubo; c’era quindi un esperto che effettuava questa operazione disponendo i tronchi verticalmente contro un rialzo del terreno o un cavalletto, su cui montava per scavare l’apertura dall’alto con un trivello (*“la taravèllo”*) dalla punta lunga oltre un metro. Arrivato a metà rigirava il tronco e lo perforava dall’altro capo, fino ad aprire un passaggio da parte a parte.

Per poterli riunire i tubi si assottigliavano a tronco di cono in punta con un coltello a due manici e una raspa, mentre dal lato opposto si allargava il foro con un trivello speciale, formando

un'incavatura atta a ricevere la punta anteriore. Il modellino mostra appunto l'operatore che monta la conduttura incastrando i tubi l'uno nell'altro.

Le tubazioni necessitavano di una manutenzione annuale, in primavera, per sostituire gli elementi danneggiati; nelle baite di alta montagna, invece, non conveniva impiantare delle condutture che ogni anno sarebbero state da rifare e, come mostrano i modellini commentati nel primo capitolo, si andava giornalmente a prendere l'acqua con il *'bazou'* o la *'brindo'*, come si faceva d'altronde anche in tutte le borgate di residenza quando ancora non si disponeva degli attrezzi speciali per perforare i tronchi di larice.

---

### *Lou midabosc quë fûtio*

#### **Il falegname che pialla**

---

Alcune nozioni di falegnameria in quei tempi erano comuni a tutti, e tutte le famiglie possedevano un banco da lavoro (*'lou banc dâ midabosc'*) con gli attrezzi più importanti. Oltre ai lavori di manutenzione ordinaria, molti erano in grado di costruire i mobili di casa: il guardaroba (*'la gard'robbo'*), un baule (*'la mallo'*), una cassapanca (*'l'eicrinh'*), la piattaia (*'lou dreisòou'*) le assi per il pavimento di una stanza (*'lou soulie'*) si fabbricavano nel laboratorio domestico dove, soprattutto d'inverno, si vedeva spesso qualcuno lavorare con la pialla (*'la plano'* o *'la vërloppo'*).

---

### *Fâ lâ râtel ooub lâ pua quë bougën*

#### **Fare i rastrelli con i denti mobili**

---

In montagna si usavano abitualmente dei rastrelli particolari, le cui punte o denti (*'lâ pua'*) per poter seguire l'inclinazione e le asperità del terreno non sono fisse, ma hanno una certa libertà di movimento nel foro in cui sono alloggiati.

La fabbricazione di un rastrello di questo tipo, interamente in legno di frassino, richiede tempo e abilità. Occorre innanzitutto cercare delle piantine adatte, di frassino femmina, più tenero, riconoscibile dal fatto che non fiorisce e non porta semi. Dalle piantine, private della corteccia, si ricavano quindi gli elementi costitutivi del *'râtel'*: *'lou pënche'*, il pettine, l'asta che porta i denti e in cui si incastra il manico, e le *'pua'*, che sono circa una ventina.

Tagliati i pezzi della misura corrispondente si rifinisce prima il pettine, squadrando la superficie arrotondata con l'accetta (*'l'apiot'*) e passando sui lati la pialla; si misura quindi il posizionamento sull'asta dei denti, che devono trovarsi a tre centimetri circa l'uno dall'altro, e si praticano i fori di alloggiamento con la menarola (*'lou virobërquin'*), un trapano a manovella a punta rotonda.

Per il manico, che va ad inserirsi nel pettine perpendicolarmente alle punte, si praticano nel lato corrispondente due o tre buchi, calcolando con cura i punti di passaggio perché risultino esattamente al centro e non interferiscano in alcun modo con i fori aperti nell'altro lato; l'estremità del manico da incastrare nel *'pënche'* sarà poi resa biforcuta o a tre punte, scaldandola per poterla agevolmente tagliare e ripartire in due o tre stecche divaricate.

Con l'*'apiot'* e la pialla si realizzano quindi, una ad una, le *'pua'*, basandosi per le dimensioni su un modellino di riferimento: fra la testa e la punta, entrambe a base triangolare, si ricava, scavando

col coltellino, un'astina cilindrica più sottile (*'lou col'*), del diametro inferiore di un millimetro circa a quello del foro di alloggiamento, per consentire lo scorrimento del dente.

Il modellino, raffigurato nel disegno che introduce il capitolo, rappresenta la fase successiva: il pettine, che si è provveduto a lasciare a bagno nelle 24 ore precedenti per facilitare l'operazione, viene serrato dentro un'apposita morsa di legno (*'lou clavòou'*), mentre le *'pua'*, una dopo l'altra, vengono percosse con un martello di legno e inserite a forza nei fori.

Il rastrello richiedeva una costante manutenzione, e capitava sovente di dover sostituire delle punte; quando si recavano a lavorare in campi lontani dalle abitazioni i montanari usavano portare con sé il *'clavòou'* e dei denti di ricambio per effettuare le sostituzioni necessarie sul posto.

---

## *Fâ lâ canaoula*

### **Fare i collari per il bestiame**

---

Le *'canaoula'* erano dei collari di legno, a forma di "U" capovolta, che si mettevano a bovini o caprini per appendervi i campanacci. Potevano essere di legno di frassino, di sorbo degli uccellatori (*'la piss'ro'*) o di *'volze'* (specie di robusto salice), e talvolta erano arricchiti da intagli ornamentali.

Per la fabbricazione di un collare bisogna disporre di un piano di lavoro abbastanza ampio in cui si sono piantati dei grossi pioli di legno (*'lâ chavillha'*), in modo da comporre la forma di una *'canaoulo'*. Si prende quindi la tavola da ripiegare, già tagliata su misura e lasciata a bagno in acqua bollente perché si ammorbidisca, e si dispone sul piano di lavoro tenendola ritta sul lato maggiore e facendola aderire contro una fila di pioli: la curvatura avviene seguendo il tracciato delle *'chavillha'* conficcate nel legno, che in pratica delimitano il margine interno della *'canaoulo'*.

Sul margine esterno, man mano che si procede, si piantano altri pioli, più ravvicinati nel punto di curvatura, disegnando una forma parallela a quella di base: il collare viene racchiuso entro questi due tracciati e si lascia asciugare al sole in questa posizione. Lo si estrae sollevandolo solo quando è bene asciutto; tirarlo fuori prima significa compromettere il lavoro, perché si possono aprire delle incrinature o una vera e propria spaccatura nell'angolo di ripiegamento.

Si pratica quindi alle due estremità della tavola ricurva un foro rettangolare in cui si farà passare il cinghietto di sostegno del campanaccio, fermato da un apposito listello di legno (*'lou tacoulin'*).

Si distinguono almeno tre tipi di campanacci, diversi nella forma e nel suono prodotto: *'lou brounsin'*, una campana vera e propria in scala ridotta, *'la sounallho'*, dai fianchi sottili e piastre frontali trapezoidali piatte, *'lou broumbou'*, caratterizzato dalla forma allungata e un po' bombè delle due lamine che lo compongono. I timbri sonori vanno da quello più acuto del *'brounsin'* ai rintocchi gravi e sordi del *'broumbou'*, mentre la *'sounallho'* è un po' una via di mezzo: queste tre sonorità davano origine a un concerto caratteristico che annunciava l'avvicinarsi di un gregge o di una mandria numerosi.

Dei campanacci importa però non tanto l'aspetto folkloristico, quanto la loro funzione pratica: servivano per poter rintracciare più facilmente i capi dispersi e, inoltre, annunciavano alle vipere l'approssimarsi degli animali, riducendo così il pericolo di un morso velenoso del serpente, che normalmente si allontana se qualcosa lo disturba.

---

## ***Fâ l'ouire***

### **Fare l'otre**

---

L'otre, come si è visto nella parte dedicata ai lavori della vite, era il recipiente comunemente usato per il trasporto del vino dai vigneti alle borgate di residenza. Era fatto quasi sempre di pelle di capra; si trovavano anche otri di pelle di pecora, ma raramente, perché erano meno robusti e davano una punta di cattivo sapore al vino. La lavorazione aveva luogo solo nei periodi freddi, dall'autunno all'inizio della primavera, perché col caldo la pelle tende a deteriorarsi rapidamente.

La prima operazione era l'estrazione del corpo dell'animale dalla pelle, che andava fatta con cura, evitando di danneggiare l'involucro. La capra uccisa andava appesa per la zampa posteriore destra, che si apriva dal ginocchio in su lungo la parte interna; l'altra zampa posteriore veniva tagliata fin quasi all'intaccatura, lasciandole solo un mozzicone. I due arti anteriori erano tagliati all'altezza delle ginocchia; la testa si apriva dietro le orecchie, in modo che restasse intatto il collo, che diventerà la bocca dell'otre. Dai vari punti di passaggio aperti si procedeva ad estrarre il corpo senza spaccare la pelle, liberando anche la coda, da cui si appenderà l'otre finito.

Si lavava quindi accuratamente il pelo, si accorciava se era troppo lungo e lo si rivoltava all'interno. Si poteva a questo punto chiudere il recipiente, leggendo con lo spago di canapa il didietro, le zampe anteriori e i due capezzoli: per stringere i nodi con più forza si faceva perno su una pesante chiave di ferro, o su un oggetto altrettanto resistente che non cedesse sotto lo sforzo.

L'otre si gonfiava quindi soffiandoci dentro, e vi si versavano tre litri circa di vino con 5-6 pugni di sale, avviando il processo di conciatura della pelle. Il recipiente, disposto orizzontalmente sul pavimento, veniva agitato di tanto in tanto perché il liquido circolasse lungo le pareti interne, e quindi deposto nuovamente a terra in una posizione diversa dalla precedente: a poco a poco il sale traspirava all'esterno e, in capo a due o tre mesi, il pelo si richiudeva e si irrigidiva, e l'otre era pronto per l'uso.

L'“ouire” era un oggetto prezioso, allora, e, per rimediare a danni causati da tarli o da incidenti vari si erano escogitati diversi sistemi: se il foro era piccolo si otturava con una spiga di segale o una nocciola stretta con uno spago, se si apriva un buco vero e proprio si richiudeva applicandovi con una legatura una “*rigatto*”, una ruotina di legno provvista di una scanalatura sul bordo in cui correva lo spago.

---

## ***Parâ lou trabuchèt***

### **Montare la trappola**

---

“*Lou trabuchèt*” era un tipo di trappola usata per catturare faine o volpi, animali pregiati per la pelliccia e dannosi per la loro attività predatoria, oppure perniciosi di montagna. Si collocava nei luoghi frequentati abitualmente da questi animali nascondendolo accuratamente con strame, erba, sassi, per non destare sospetti nelle prede.

La trappola era composta da tre bastoncini di nocciolo del diametro di due-tre centimetri, montati in modo da sostenere una tavola di pietra: il primo, a forma di cuneo, poggiava a terra e si inseriva in una rientranza a scalino del secondo bastoncino, aperta a circa metà della sua altezza; su quest'ultimo, inclinato sopra il primo, doveva ricadere la tavola di pietra. Il terzo legnetto aveva verso un'estremità un'incavatura a forma di “U” che agganciava le altre due asticelle, mantenendo

così la struttura in equilibrio quando la pietra era sistemata; correva, proteso come una specie di linguetta, da cui il nome con cui era designato, “*lënguèino*”.

“*Lou trabuchèt*”, camuffato come si è detto, doveva apparire un passaggio coperto ad animali diffidenti e astuti come la volpe; per allettare la faina, invece, si usavano sovente come esca dei volatili morti, di cui era ghiotta. Quando la bestia si infilava nella trappola bastava che toccasse la “*lënguèino*” per alterare l’equilibrio su cui reggeva la struttura: la pietra precipitava sull’animale che ne restava schiacciato.

---

### *La chaso dè lâ vrippa*

#### **La caccia alle vipere**

---

Era questa un’attività a cui si dedicavano nel secolo scorso diversi valligiani, fra i quali anche mio bisnonno. Era un modo per guadagnare qualche soldo, ma richiedeva esperienza e coraggio non comune, perché le vipere andavano catturate vive e portate ancora in vita fino a Pinerolo, dove ci si recava a piedi per venderle ai farmacisti, a cui serviva il veleno.

L’equipaggiamento dei cacciatori di vipere consisteva in un robusto sacco di canapa in cui si tenevano gli animali e nella cosiddetta “*blusso d’lâ vrippa*”, una sorta di pinzetta di legno dal manico lungo con cui si potevano catturare i rettili addormentati al sole senza doversi avvicinare troppo, prendendoli dietro la testa perché non potessero mordere.

I vecchi cacciatori raccontavano spesso del “*rèi d’lâ vrippa*” (il re delle vipere), un serpente di grandi dimensioni con occhi enormi e sulla testa una cresta simile a quella di una gallina. Era il terrore dei cacciatori perché con un semplice sibilo aveva il potere di far accorrere tutte le vipere della zona, che gli si radunavano intorno e, unendo la loro bava, formavano una specie di pietra dura (“*la pèiro përsiouzo*”) che il viperone ingoiava prima di congedarle. I cacciatori che avevano il coraggio di affrontarlo dopo questa cerimonia, se riuscivano vincitori potevano impossessarsi della pietra, dal valore inestimabile, che, da poveri quali erano, li avrebbe resi ricchissimi.

---

### *Fâ lâ cloouzura*

#### **Fare le siepi con le fascine**

---

Le colture dei campi e dei prati erano protette dai danni che il bestiame poteva provocare per mezzo di siepi che si costruivano lungo i sentieri in primavera, e che dovevano essere abbastanza robuste per impedire l’accesso agli animali, soprattutto alle capre, che tendono ad infilarsi dove c’è spazio sufficiente.

Si piantavano dei paletti distanti due metri circa l’uno dall’altro; ad essi si legavano, alla base e all’estremità superiore, delle pertiche disposte orizzontalmente, che formavano due lunghe file parallele sul lato prospiciente il campo o il prato. Le fascine, ricavate tagliando i rami agli alberi col sistema descritto nel terzo Capitolo, si sistemavano un po’ inclinate a fianco di questo tracciato, facendo correre dall’altro lato due nuove file di pertiche, alla stessa altezza delle precedenti: una robusta legatura con delle “*rortia*”, dei ramoscelli pieghevoli, teneva unita la siepe, congiungendo le fascine alle pertiche da cui erano racchiuse.

---

***Ēntrâviâ lâ rèisa***  
**Allacciare le seghe**

---

***Eimoulâ lâ rèisa***  
**Affilare le seghe**

---

I vari tipi di sega, che soprattutto d'inverno erano usati molto spesso, necessitavano di una costante manutenzione, perché fossero sempre in piena efficienza. Tali interventi riguardavano i denti della lama, che devono sempre mantenere una leggera inclinazione, ed essere rivolti in fuori, alternativamente verso destra e verso sinistra, in modo che fra loro si apra un passaggio rettilineo che è in pratica il percorso di scavo della lama nel legno.

L'inclinazione dei denti tende però a modificarsi con l'uso, rendendo difficoltoso l'azionamento dell'attrezzo: per ripristinare la linea di taglio si impiega "*l'ēntrâviòou*" (la licciaiola), una chiavetta di ferro, con una piastra a forma trapezoidale allungata, sui cui bordi si aprono delle fenditure di larghezza diversa, atte a ripiegare denti di diverso spessore. L'operazione, detta allicciatura o stradatura, si effettua prima per i denti rivolti in una direzione poi, rigirando la sega, per gli altri.

E' un lavoro che occorre fare solo di tanto in tanto; l'intervento di manutenzione più frequente per le seghe è l'affilatura dei denti, effettuata con la lima ("*limmo*"). Il secondo modellino raffigura tre differenti posizioni di lavoro, relative a tre tipi di sega di dimensioni e caratteristiche diverse: "*la rèiso a man*", il tipo più comune di uso domestico, si disponeva su di un cavalletto con la lama dentata rivolta all'insù, operando con una lima a sezione triangolare; l'affilatura dell'"*eitroumpòou*", il segone a due manici, avviene appoggiando l'attrezzo su un ginocchio, ed è piuttosto difficoltosa, per il movimento di oscillazione laterale che la lama, abbastanza lunga, e libera, tende a produrre; "*la rèiso da reisiaire*", il modello più grande a lama centrale, si dispone a terra trasversalmente e l'operatore si appoggia col petto al bordo superiore, usando come per l'"*eitroumpòou*", una lima piatta, più indicata per i denti grandi. Si procede secondo il sistema già descritto per l'allicciatura: prima, in successione alternata, i denti rivolti in una direzione, poi rigirando l'attrezzo, tutti gli altri.

L'affilatura, malgrado le apparenza, non è un'operazione semplice e non erano in molti a saper eseguire correttamente il lavoro, che richiede un certo livello di specializzazione: bisogna infatti dare alla lima la giusta inclinazione, che va regolata anche in base al tipo di legno che si vuole segare e al suo grado di stagionatura.

---

***Eimoulâ lou faousèt ooub la molo a pedâl***  
**Affilare la roncola con l'affilatrice a pedale**

---

Tutti gli attrezzi a lama dritta (oltre alla roncola, scuri, accette, coltelli vari, ecc...) si portavano periodicamente ad arrotare nelle borgate dove qualche famiglia disponeva di un'affilatrice a pedale.

L'affilatrice funziona con lo stesso principio del filatoio: una cinghia di trasmissione di cuoio collega una grossa ruota con un perno cilindrico su cui è montato il disco di pietra per l'affilatura, il pedale aziona un'asta munita di un giunto a becco d'oca ("*la sèganholo*") collegato al mozzo della ruota, mettendo in moto il meccanismo.

Sul bordo, vicino alla mola l'operatore collocava sopra un sostegno un contenitore di latta pieno d'acqua che, forato con una spiga di segale, faceva gocciolare il liquido sulla pietra in rotazione, evitando che si surriscaldasse e rendendo così più efficace l'arrotatura; proprio per questa caratteristica si parlava di mola ad acqua (*"molo a aigo"*). La lama dell'attrezzo si accostava di traverso al disco di pietra ruotante, che ne assottigliava il filo, diventato ottuso.

---

***Pourtâ laouza ooub lou cûsin***  
**Portare 'lose' con la 'bastina'**

---

---

***Pourtâ laouza sù di cubèrt***  
**Portare le 'lose' sui tetti**

---

I tetti delle case di borgata sono tutti con copertura a lastre di pietra squadrate, comunemente dette 'lose' (*"laouza"* in 'patouà'). Era un materiale di cui c'era ampia disponibilità in valle: si aprivano cantieri di lavoro improvvisati nelle località in cui la roccia si prestava ad essere tagliata con l'ausilio di lame speciali. Se si pensa che in Val Germanasca le borgate sono oltre 150, e che si può considerare per ognuna una superficie di copertura di circa 2.500 mq., si avrà un'idea approssimativa delle dimensioni dello sforzo collettivo fatto dai valligiani, che hanno dovuto portare dai cantieri alle case in costruzione migliaia di lastre di pietra.

Il trasporto era più agevole nei tratti in discesa, perché se c'era un sentiero transitabile si poteva usare la slitta (*"la léo"*), ma nei percorsi in salita ci si doveva caricare la 'losa' sulla schiena portandola con la 'bastina' (*"lou cûsin"*), la sacca di tessuto imbottita usata anche per portare legna.

Giunti a destinazione iniziava la parte più pericolosa del lavoro: per portare la 'losa' sul tetto bisognava infatti appoggiarla lungo la schiena, prendendola dal lato inferiore con i palmi rivoltati delle due mani, e salire sulla scala con un peso che poteva superare il quintale, mantenendo l'equilibrio con le ginocchia, appoggiate alternativamente ai pioli durante l'ascesa. Arrivato in cima il portatore, girandosi lentamente, passava la *"laouzo"* a un compagno che provvedeva a sistemarla.

---

***Eicoubâ louournél ooub un gënëbbre***  
**Spazzare il camino con una ramo di ginepro**

---

La pulizia del camino si faceva almeno una volta all'anno: si andava a prendere un ramo di ginepro di consistenti dimensioni, e abbastanza informe perché strisciasse contro le pareti della canna fumaria spazzando via la fuliggine e i detriti accumulatisi, e si legavano alle sue estremità due lunghi tratti di corda. Il lavoro lo facevano due persone, una sul tetto, e l'altra dentro casa, a ritmo alternato, facendo scorrere il ramo su e giù finché il camino non era ben pulito.

---

***Fâ lâ chênâl dè bôc***  
**Fare le grondaie di legno**

---

I canaletti di scolo dell'acqua piovana erano ricavati da tronchi di larice, lunghi e diritti, del diametro di 20-25 centimetri. Si procedeva come per la fabbricazione di un *"bachas"*: tolta la

corteccia si ripianava la superficie da un lato con la scure, e si assicurava il tronco con delle griffe per asportare la polpa legnosa interna.

Molti però utilizzavano per questa operazione invece della scure un attrezzo speciale, un'ascia a lama larga e concava, ad "U", *'l'eisoulot'*, che permetteva di dare alla grondaia la forma tipica, mentre con l'*"appio"* si disegnava dentro il tronco una "V".

La grondaia era quindi appesa orizzontalmente sotto il tetto, sorretta con dei ganci di legno.

---

### ***Chaplâ lou glas*** **Tagliare il ghiaccio**

---

E' un lavoro che si faceva d'inverno nelle borgate; si scavavano dei gradini di ghiaccio per facilitare il passaggio nei punti più frequenti. Si faceva sempre malvolentieri, perché serviva solo temporaneamente: infatti, sia che nevicasse di nuovo, sia che col disgelo il ghiaccio iniziasse a fondere, bisognava ripetere l'operazione dopo qualche giorno.

L'uomo del modellino percuote la lastra di ghiaccio con la *"sampo"* (il piccone): il lavoro, oltre che estenuante, poteva essere doloroso, perché il ghiaccio si sbriciolava e i frammenti volavano all'intorno, colpendo l'operatore al viso e provocando talvolta delle ferite superficiali.

---

### ***Fâ la vio din' la néou ooub lou râtel*** **Fare la strada nella neve col rastrello**

---

Le "miande" in alta montagna servivano da ricovero al fieno raccolto d'estate, che solo in parte veniva fatto scendere alle borgate, o al legname tagliato nei boschi; per il trasporto a valle, d'inverno, occorreva preparare il sentiero al passaggio dei carichi, comprimendo la neve in modo da formare una sede di transito compatta ed omogenea.

Questo lo faceva, dopo una nevicata un po' abbondante, una *"courvéo"* di alcuni uomini, che passavano e ripassavano sul sentiero il rastrello, tenuto con i denti rivolti verso l'operatore: il gelo della notte consolidava la pista che al mattino era percorsa prima dai carichi di fieno, poi dal legname trainato in *"jaramâ"* o *"ënvëchannha"*.

---

### ***Pourtâ lî mort aval dè la mountannho*** **Portare giù i morti dalla montagna**

---

Nelle borgate lontane dal fondovalle, soprattutto d'inverno la morte di qualcuno comporta una serie di problemi pratici, non ultimo il trasporto della salma al cimitero, situato di solito a una certa distanza: nel vallone di Faetto, ad esempio, bisognava scendere nella zona detta *"d'lâ rousa"*, passando per sentieri ripidi e stretti, coperti di neve e ghiaccio.

In primo luogo bisognava fabbricare la bara: gli anziani avevano sempre cura di mettere a stagionare delle assi di tiglio, pronte per l'uso in caso di decesso. Quando ciò avveniva la famiglia

portava il materiale a un esperto nei lavori di falegnameria che si metteva subito al lavoro e nel giro di una giornata preparava la cassa da morto.

Sopra di essa, per il trasporto, si disponevano due pertiche parallele legate con una corda che passava sotto la bara, in modo tale che non potessero scartare di lato, né scorrere in avanti o indietro. I due portatori appoggiavano le barre di sostegno sulle spalle, ai lati del capo, e si incamminavano verso fondovalle, come si vede nel modellino.

---

### ***Chavâ lâ dënt***

#### **Estrarre i denti**

---

Nelle borgate di montagna non si ricorreva di certo a un medico o a un dentista per curare i denti guasti, ma ci si rivolgeva a una persona dotata di una certa esperienza e che si azzardasse ad intervenire nei casi d'urgenza: ogni 4 o 5 borgate c'era qualcuno che estraeva i denti su richiesta gratuitamente.

Si usavano per questa operazione pinze apposite a branche piccole, e di misura unica, indipendentemente dalle dimensioni del dente, senza ricorrere ad alcun anestetico.

---

### ***L'ëicoular d'uno vë***

#### **Lo scolaro di una volta**

---

Fin verso il 1920 funzionavano a Faetto le scuollette delle borgate dove un adulto, scelto tra gli abitanti in base all'attitudine e alla disponibilità all'insegnamento, faceva da maestro ai bambini; il periodo di frequenza andava da novembre ad aprile, perché poi tutte le famiglie erano impegnate nei lavori stagionali; la popolazione provvedeva a sue spese alla manutenzione dello stabile e alla paga del maestro.

Nel 1920 si aprì la Scuola Comunale della Frairia, non lontano dalla borgata Plan Faetto, che raccolse i bambini della zona che prima frequentavano la scuole di borgata, e dove lavoravano a tempo pieno due maestre: la sua natura istituzionale ne fece, peraltro, durante il periodo fascista, uno strumento di diffusione della cultura di regime.

Il modellino mostra l'equipaggiamento di uno scolaro di quei tempi: la cartella fatta in casa, portata dietro le spalle, formata da assi di legno inchiodate insieme (*"la cartello dë bôc"*), che alcuni usavano d'inverno, al ritorno, come slittino per giocare sulla neve; sotto il braccio un pezzo di legno per contribuire al riscaldamento.

---

### ***L'ëicolo dë lâ Grangëtta***

#### **La scuola delle Grangette**

---

Questa era la scuola centrale nella zona di Faetto, dove si tenevano, oltre le attività scolastiche, tutte le riunioni (*"sëdutta"*) delle Commissioni di gestione delle Società costituite fra le famiglie locali, le più importanti delle quali erano quelle della mortalità del bestiame e dei terreni consortili, di cui si è detto.

Il modellino mostra, nell'interno della scuola, una di queste riunioni che, se non intervenivano problemi di natura eccezionale, si tenevano una volta all'anno: qui il Presidente uscente presenta ai componenti della Commissione il consuntivo del suo anno di carica.

---

***Lî sounadour d'la bourjâ***  
**I suonatori della borgata**

---

---

***Balâ la courènto a la vèllho***  
**Ballare la “courènto” all'antica**

---

Il ballo era la grande passione della gioventù locale, ma anche i meno giovani vi partecipavano con entusiasmo: in ogni occasione di incontro, dai ritrovi serali nelle stalle alle nozze e alle feste dei coscritti, e quasi tutte le domeniche, uno o più suonatori, fra i numerosissimi allora in attività, intervenivano a gran richiesta per guidare le danze.

Quelli raffiguranti nel modellino n 143 suonavano gli strumenti di più larga diffusione: il clarinetto (“*la clarinètto*”), di solito in Do, e la fisarmonica diatonica, chiamata “*semitoun*” perché a ogni bottone della tastiera corrispondono due note diverse, a seconda che si apra o chiuda il mantice, e che sarà poi soppiantata dalla fisarmonica cromatica, più pratica e maneggevole. La formazione “*semitoun-clarinètto*” si diffuse rapidamente all'inizio del secolo, mentre prima predominava il violino (“*lou vioouloun*”), che andò scomparendo a vantaggio soprattutto della fisarmonica, più completa e dotata di un maggior volume sonoro.

I modellini presentano due fra le danze tipiche della zona: “*l'èspouzino*” e “*la courènto*”. Nel primo gruppo si vedono i due trii di ballerini, formati da un uomo affiancato da due donne che tiene sottobraccio, disposti l'uno di fronte all'altra: era questa la prima fase della danza, una specie di passeggiata avanti e indietro. Nel secondo movimento, un po' più accelerato, ognuno dei due cavalieri incrociava prima l'una poi l'altra delle sue compagne, prendendole sottobraccio e spingendole via da un lato a ogni passaggio.

La “*courènto*” era la danza più popolare, tuttora diffusamente praticata, la cui tecnica di ballo ha subito nel tempo delle modifiche non indifferenti. Il modellino mostra una coppia nella posizione tipica che assumevano una volta i ballerini: le braccia tese e divaricate, le mani del cavaliere che circondano il polso della donna, i due si mantenevano sempre a distanza, senza mai avvicinarsi. Il ritmo era più lento e cadenzato di quello della “*courènto*” moderna, e la donna ballava con leggerezza, in punta di piedi.